

◆ Per Palazzo Chigi non ci sono alternative alle elezioni anticipate se il Prc si sfilava. Ma il premier non vuole urtare Scalfaro

◆ Violante: «Non mandate tutto all'aria» Mancino «declina» l'ipotesi istituzionale Visco teme l'azione degli «speculatori»

◆ Lo scenario più probabile: il Professore sale al Colle senza rimettere il mandato poi torna in aula a cercare la fiducia

IN
PRIMO
PIANO

«La crisi, un terremoto incontrollabile»

L'allarme di Veltroni. Prodi deciso a dimettersi per stringere i neocomunisti

PASQUALE CASCELLA

ROMA «Prodi ha parlato chiaro, resta coerente con se stesso». È il suo braccio destro a palazzo Chigi, Enrico Micheli, a sancire la condizione di pre-crisi in attesa del pronunciamento del subcomandante Fausto Bertinotti. Il presidente del Consiglio non ripete l'aut aut, anche perché il suo ruolo istituzionale gli impedisce di rendere esplicito che l'alternativa a «questa Finanziaria con questa maggioranza» sono le elezioni anticipate. Provvede il vice presidente del Consiglio, Walter Veltroni, a ricordare che «il semestre bianco comincia alla fine di novembre e quindi, qualora non dovesse passare la fiducia con le forze della maggioranza, si aprono scenari molto seri». Il premier a tanto non si spinge per non rischiare di entrare in rotta di collisione con le prerogative del presidente della Repubblica. Il quale, si sa, non vuole sciogliere per l'ennesima volta le Camere, ma soprattutto non può sottrarsi al dovere di verificare se persiste comunque una maggioranza in Parlamento.

Le due ipotesi sono lì, diverse ma speculari, a complicare viepiù il puzzle della crisi. Bertinotti, si sa, non vuole le elezioni anticipate. Per questo, con una buona dose di cinismo se non di ipocrisia, conta sulla disponibilità dell'Udr a votare la Finanziaria. Ma Francesco Cos-

signa quei voti non li concede certo gratuitamente: vuole in cambio le dimissioni di Prodi. Che per il leader dell'Ulivo è come cadere dalla padella alla brace: si condannerebbe a essere una sorta di presidente del Consiglio «tecnico». Né il vecchio picconatore è disposto a concedere a Prodi un voto di fiducia,

men che meno ad autorizzare a farlo i tre adepti dell'Udr provenzienti dal «Patto» che pure a suo tempo furono eletti dall'Ulivo, senza contropartite politiche. Cossiga le ha chieste, via telefono da Bruxelles, e Prodi le ha negate. E Rocco Buttiglione, quando dice che «Romano si è legato troppo all'Ulivo per po-

ter tornare indietro», pare pronunciare una sentenza di separazione. Passa, Buttiglione, a corteggiare Nicola Mancino, indicandolo a capo di «un governo tecnico-istituzionale», anche per invogliare i popolari a sacrificare Prodi. Ma il presidente del Senato prende le distanze: «Buttiglione precorrendo i tem-

pi non indovina quasi mai». E insiste perché Prodi tri avanti, magari con un rimpasto. Ma se i voti dell'Udr sono indisponibili per la fiducia, e con il Polo che sembra non aspettare di più, l'ipotesi delle elezioni anticipate può diventare incandescente. Non a caso, Massimo D'Alema fa leva su questa ipotesi per premere su Bertinotti perché «lasci aperto il confronto e dia ancora una possibilità alla coalizione». Sì, Bertinotti può sempre scommettere sulla rottura dei popolari, dei diniani e dei socialisti di Boselli ad avventurarsi sul terreno minato delle elezioni. Paradossalmente può puntare anche su Cossiga. Ma non è detto che Cossiga rompa la disciplina di partito. E, se pure lo facesse, non è detto che i voti dei dissidenti di Rifondazione bastino a coprire lo strappo bertinottiano, giacché Cossiga riesce a imporre il centralismo democratico ai tre patiti. Sicuramente Cossiga non è disponibile a fare a Bertinotti

il favore di sommare i suoi voti a quelli di Cossiga. Troppe variabili, insomma, per l'azzardo. E proprio a questa drammatizzazione il governo affida le residue possibilità di sopravvivenza. «Si aprirebbe un vero e proprio terremoto», avverte Veltroni. Il ministro Vincenzo Visco, a sua volta, ricorda che «c'è una

TROPPE VARIABILI
Il governo drammatizza per accrescere le proprie possibilità di sopravvivere

grossa liquidità che cerca scopi speculativi e obiettivi deboli che consiglierebbe di mettere «un limite al gioco del "tanto peggio tanto meglio"». E il vice presidente del Consiglio torna a battere anche sul

tasto istituzionale: «Quando la maggioranza di un partito finisce col valere più del voto di milioni di italiani che hanno votato per l'Ulivo il 21 aprile 1996, vuol dire che c'è qualcosa che

non va». Un richiamo inequivocabile a quella «patologia» che costringerebbe lo stesso Scalfaro ad arrendersi. Non senza aver prima esaurito tutti i passaggi canonici di una crisi. «Non è un buon servizio agli italiani se facciamo saltare tutto per aria», rileva Luciano Violante, che mette sul piatto l'esigenza di una riforma elettorale in senso «maggiormente maggioritario» che impedisca «ribaltoni, pasticci, confusioni, soluzioni traballanti».

È tutto questo a indurre Prodi ad affrontare con estrema cautela i passaggi in cui si gioca la propria leadership. Non è detto, infatti, che ponga subito la fiducia. Potrebbe provocare il chiarimento politico, alla Camera, e solo davanti alla formalizzazione parlamentare della rottura di Rifondazione sulla Finanziaria, senza altre subordinazioni, trarre le conseguenze politiche e recarsi al Quirinale con le dimissioni. Il che renderebbe obbligato il rinvio alle Camere

per verificare con la fiducia se può governare con i voti di chi è stato eletto con l'Ulivo il 21 aprile '96, almeno quelli sufficienti a saltare il Rubicone. Altrimenti? Altrimenti, buio pesto.

spesa, né resuscitando mostri di assistenzialismo». E in fondo quella sua frase «meglio la crisi che compromessi che pagheremo tutti» è in



MONTECITORIO E LA FINANZIARIA		
CENTROSINISTRA	UDR	CENTRODESTRA
Ds 171	29	Fi 111
Ppi 67		An 91
Rc 34		Ccd 8
(bertinottiani 14)		Udr-Patto 3
(cossuttiani 20)		Misto 3
Ri 24		
Verdi 14		
Sdi 9		
Svp-Uvp 5		
Rete 3		
	LEGA 58	

Gli imprenditori non si scaldano «Meglio la crisi che fare pasticci»

DALL'INVIATO
ALESSANDRO GALIANI

CAPRI Sul convegno dei giovani industriali, a Capri, alleghiano i fantasmi di Fausto Bertinotti e della crisi di governo. La prima ad evocarli è Emma Marcegaglia, leader dei giovani imprenditori di Confindustria. E lo fa a bruciato muso usando nel suo discorso un linguaggio tagliente, dai toni duri. «Il governo - dice - non deve cedere ai ricatti di Bertinotti. Deve avere il coraggio di rispettare i suoi impegni di fronte al paese, anche a costo di giungere alle estreme conseguenze. È meglio una crisi che compromessi che potremo pagare duramente nei prossimi mesi».

Poi, però, a microfoni spenti la Marcegaglia si mostra meno irruente, più ragionevole. «Il problema vero - sostiene - è quello di mettere in piedi un governo che prosegua sulla strada del risanamento e garantisca le riforme, a partire da quella elettorale». Con Massimo D'Alema come presidente del Consiglio? Lei sorride: «Se D'Alema è in grado di fare questo bene, noi non abbiamo preclusioni. Ma non ne farei una questione di nomi. Anche Ciampi andrebbe bene. L'importante è fare la riforma elettorale, perché se si va a votare con questa legge elettorale non ne esce fuori niente di buono». Insomma, dietro le quinte gli industriali s'interrogano

EMMA MARCEGAGLIA
«Un governo che prosegua il risanamento. Come premier anche Ciampi o D'Alema»

preoccupati sui possibili sbocchi della crisi e non paiono troppo affezionato al governo Prodi. L'importante, come mette bene in chiaro la Marcegaglia, è che non si arrivi ad un nuovo compromesso tipo le 35 ore e, nel contempo, che il futuro governo garantisca risanamento e riforma elettorale. Anche Innocenzo Cipolletta, direttore generale di Confindustria, è più o meno su questa lun-

ghezza d'onda. A botta calda, subito dopo il discorso della Marcegaglia, commenta: «La crisi non è poi la fine del mondo. Un anno fa stavamo qui a Capri e c'era anche D'Alema che diceva: si va alle elezioni. Poi, invece, sono arrivate le 35 ore. Ecco, un altro scherzo del genere è inaccettabile e non vogliamo neanche che questa finanziaria venga modificata». Più tardi, ragionando più a freddo, Cipolletta non esclude la possibilità di varare un governo che garantisca risanamento e riforma elettorale, come propone la Marcegaglia. «Sì», ammette - questo iter è giusto. Ma non dimentichiamo che ci sono le elezioni del presidente della Repubblica di mezzo.

E che questo evento politico rischia di distrarre dalle riforme. Comunque quando si parla di crisi si possono prevedere tante soluzioni e le elezioni non sono che una di queste. L'ex presidente della Confindustria, Vittorio Merloni, mette invece l'approvazione della legge finanziaria davanti a tutto. «Industria e politica - spiega - sono entrambe strettamente legate all'economia. Ecco perché in questo momento la priorità è quella di far passare la finanziaria. Tutti gli altri discorsi sono secondari. Poi, approvata la finanziaria, ha ragione la Marcegaglia, bisogna garantire la governabilità del paese e dunque serve la riforma elettorale. E in questo caso, o si fa

INNOCENZO CIPOLLETTA
«La crisi? Non è poi la fine del mondo. Inaccettabile che si modifichi la Finanziaria»

la riforma, o si va al referendum, perché solo il referendum obbliga tutti ad affrontare il problema». La finanziaria, in effetti, è una delle maggiori preoccupazioni di Confindustria e anche la Marcegaglia affronta la questione. «Questa finanziaria - dice - rappresenta un passo avanti rispetto al passato, ma insufficiente e non può essere peggiorata in alcuna sua parte, né con aumenti di

L'APPELLO

Fausto risponde a Pollastrini e Leon «Prodi regredisce»

ROMA Qualche giorno fa, su proposta dell'onorevole Barbara Pollastrini dell'esecutivo nazionale dei Ds, un gruppo di ricercatori intellettuali aveva indirizzato un appello alle compagnie e ai compagni di Rifondazione comunista per evitare la rottura a sinistra e scongiurare una crisi di governo. Ieri, la risposta di Fausto Bertinotti. «Misono sforzato di comprendere il vostro appello», scrive il segretario, «dicendosi sensibile alle preoccupazioni che la «chance» di far crescere le idee della sinistra si perda «in un processo pressoché irreversibile di regressione». Ma poi spiega che senza la svolta chiesta dal Prc «sarà il governo Prodi a regredire in una collocazione centrista». E conclude: «La politica non si esaurisce nel governo, e nemmeno nel governo Prodi».

E Bertinotti evoca il fantasma della «staffetta»

Un altro nome per Palazzo Chigi? No dei verdi. I Ds: «Non facciamo confusione»

LUANA BENINI

ROMA E la «staffetta» fece il suo ingresso nelle diatribe. Staffetta come passaggio di consegne da Prodi a D'Alema. In una prospettiva futuribile ma non tanto. Perché il difficile passaggio che il governo sta vivendo per condurre in porto la finanziaria fra i venti di tempesta agitati da Bertinotti, si intreccia con alcune scadenze istituzionali: l'elezione del presidente della Repubblica, in primavera, le elezioni europee, a giugno, la nomina degli organismi di governo europei, nell'estate prossima. Un quadro che si apre con vari scenari, nei quali la figura di Prodi potrebbe giocare ruoli diversi. Prodi, si dice, dovrebbe decidere cosa fare: restare a Palazzo Chigi con una maggioranza che potrebbe essere diversa da quella attuale, forse più debole o meno gestibile; oppure

MAURO ZANI
«È un momento delicato. Non è né saggio né utile ventilare certe ipotesi»

potrebbe candidarsi al Quirinale; oppure, ancora, alla successione di Santer alla guida della commissione europea. Nell'ipotesi che il premier prendesse in considerazione queste due ultime strade, si porrebbe il problema di una staffetta a Palazzo Chigi. Una staffetta che, tuttavia, qualcuno colloca prima e fuori dallo schema temporale esposto sopra. Non a caso Bertinotti, in questi giorni, occhieggia alla possibilità di fare «un passo indietro per farne due avanti». Di mettere in crisi, cioè, il governo Prodi sottraendo i voti necessari per approvare la finanziaria, ma nell'ottica di un governo più spo-

stato a sinistra. Un'arma che gli fa gioco contro l'ala cossuttiana e dentro la sua base. D'Alema lo sa. Più volte ha ripetuto che «non c'è nessun patto con Bertinotti», che «le elezioni anticipate sono una prospettiva reale», che a Rifondazione «conviene prendere una decisione che mantenga aperto il confronto e che dia una possibilità alla coalizione». Alla «coalizione», appunto, che è quella vincente alle elezioni. Mentre un'ipotesi di cambio in corsa precoce comporterebbe un patto di ferro fra i partiti e snaturerebbe l'alleanza. Sulla staffetta a Palazzo Chigi, dalla Quercia arrivano commenti univoci. Gavino Angius smentisce seccamente che i Ds stanno pensando a un passaggio del testimone alla presidenza del Consiglio: «Non sta né in cielo né in terra, non so quale mestatore l'abbia messa in giro... Prodi e Veltroni hanno avuto il mandato di guida-

re il governo dagli italiani, credo che rimarranno saldamente al loro posto, al massimo ci potrà essere qualche cambiamento nella compagine».

Per Mauro Zani «affrontare sce-

nari del genere nella situazione attuale è sbagliato e non conviene inseguire voci che si rincorreranno sempre di più nei prossimi giorni». Anzi, «è imprudente». E poi è ancora aperta l'ipotesi delle

elezioni che «sarebbero la strada più lineare». Perché, non c'è dubbio, «la crisi ci sarà» e in questo momento così delicato «non è saggio né utile ventilare staffette: è solo un modo per generare sospetti, per inquinare». Sulla stessa lunghezza d'onda Claudia Mancina: «Indulgere a questi scenari può indebolire la maggioranza e fare il gioco di Bertinotti offrendogli argomenti pretestuosi per una lettura della realtà che non ha fondamento e un alibi per la messa in crisi del primo governo di centrosinistra». Mancina aggiunge che «è legittima da parte del segretario dei Ds l'aspirazione a fare il presidente del Consiglio» ma che «il percorso giusto non sarebbe quello di inserirsi in questa crisi». Il portavoce dei Verdi, Luigi Mancini, taglia corto: «In questa fase il cambio di premier non sarebbe un atto di soccorso ma una sorta di pugnata al governo, alla maggioranza e agli elettori che li hanno voluti». È il vicesegretario del Ppi, Enrico Letta: «È nocivo parlare di staffetta, è disinformazione. Un cambio non è all'ordine del giorno, Prodi è il leader dell'Ulivo ed ha saldamente in mano il timone del governo».

OGGI 3 OTTOBRE ORE 10.00
5° PIANO DIREZIONE NAZIONALE DS
Via delle Botteghe Oscure, 4

ASSEMBLEA DEI SEGRETARI DELLE UNITÀ DI BASE E DEI SEGRETARI DELLE UNIONI CIRCOSCRIZIONALI DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA DI ROMA

Odg. «Riflessioni e proposte sulla forma partito in preparazione del seminario nazionale»

partecipa: **ROBERTO MORASSUT**
(Segretario DS Federazione di Roma)

DEMOCRATICI DI SINISTRA FEDERAZIONE DI ROMA

